ELOGIO

DI

DIACINTO CESTONI

NATURALISTA

E CITTADINO LIVORNESE

specta juvenis

Tacit.

LIVORNO 1785.

Per Giovanni Vincenzio Falorni
con approvazione.

La lode che si dà al grand'uomo che vive, suole offendere i più. Se si attende ch'ei più non sia per lodarlo, niente gli giova; e se potesse giovarli, anche al di là della tomba, i talenti mal culti o gli negherebbero un tanto onore, o la seconda vita gli farebbero amara. Tale è la condizione di coloro che furon superiori, che ampliaron le scienze; e conoscendo le virtù, ed i vizi degli uomini, fecero loro del bene, senz' ambire nè alle loro grazie, nè a' loro giudizi.

Nel numero di questi può contarsi Diacinto Cestoni. Le sue lodi inutili ad esso, a noi fruttuose, non posson ormai dispiacere ad alcuno. Egli studiò unicamente la Natura, e in tale studio o non ebbe alcun ambizione, o l'ebbe singolare e tranquilla. Confessiamo che la Natura è un quadro che vuol considerarsi lontani dalle follie, e dal mondo, che innalza lo spirito, fa dolci tutti gl' istanti, comunica la semplicità, ed estingue

l' orgoglio. Ma se alcuna ambizione pur ebbe, fu sì gentile e sì placida, che la confinò al diletto di scoprire, e al desiderio di giovare. Non si curò gran fatto che il suo nome sonasse fra gli uomini, o quel che è forse ancor vero, non ebbe assai tempo per pensarvi. Noi vogliam farlo per lui; finchè altri non venga a farlo meglio di noi. Non ci soffre più l' animo di vedere un primo discopritore di molte verità esser quasi ignoto alla maggior parte, di vederlo negletto in una terra ove gli uomini grandi se non an trovato fortune, an trovata almeno la giuſtizia e la gloria. Forse son morti i tempi per onorare gl' inventori, per pareggiarli scrivendo, per ritrarre i talenti, e le virtù. Il lusso ormai sì comune ha spenta la naturale energia per ammirarli, o seguitarne le tracce; ed è avvenuto che l' uomo più non si riconosce a' tratti forti ed appariscenti di un carattere proprio, ma ad una scena invariabile di sorriso, e di approvazione; segni di avvilimento, e di servitù. Nondimeno ci reſtano ancora delle ani-

me che senton se ftesse ; che son libere e grandi; che non son moderate ed oscure, perchè logore affatto dall' uso de' piaceri, e perciò indifferenti alla ftoria del talento. A quefte scriviamo, a quefte che anno tutta la forza per sentire, tutti i lumi per giudicare, ed il fermo coraggio per dir l' uno, e l' altro. Anime savie e forti! Se quefto scritto è semplice e vero, se non vi muore innanzi, non sarà forse infruttuoso per coloro che an bisogno del voftro esempio per non languire sugli esempi.

Diacinto Ceftoni nacque a' 13. di maggio 1637. in Santa Maria in Giorgio, terra che refta fra Macerata e Fermo nella Marca d' Ancona, e non lungi dalla Grotta di Montalto. I suoi genitori di povera condizione pensarono a bene educarlo, e per ogni buon fine lo mandarono alla scuola del latino. Dopo pochi mesi, senza più curarsi di quella lingua, lo misero in una spezieria del paese. Non bisogna domandare, se s' interrogò l' indole del giovinetto; perchè certe interrogazioni non erano in uso nel secol

passato, e non lo sono neppure in questo, che è certamente più filosofo. Bisognò vedere delle pietre, de' coralli, delle perle, delle droghe; e quel che è forse il men peggio, faticare assai colle braccia. Dopo due anni lo mandarono a Roma in un' altra spezieria più ampia, e più ricca, per imparare di più. E veramente dovette acquiſtare molte idee che non avea per ispogliarsene dipoi, e cominciare a sentire i vantaggi del dubitare, e andare in cerca del vero; poichè nell' età appunto de' diciassette anni risolvette di lasciare quella città, e seguitare l' indole sua ove lo chiamava. Montato dunque alla ventura sopra di una barca, preſto si trovò a Livorno. Dovendo viaggiare da povero, bisognava ricorrere al meſtiere. Si presentò alla spezieria del Salomoni, e quantunque così giovinetto, vi fu bene accolto dal miniſtro di essa. Era in quel tempo una spezieria un gran magazzino ove il numero delle droghe medicinali era quasi infinito. E dovea esser così, perchè ne' tempi di poco lume tutte le cose che si pensano

o che si fanno, sono compostissime; ne' tempi della filosofia bisogna tornare al più semplice per accostarsi alla verità. Gli speziali ne faceano gran mercato, perchè i medici ne facean grand' uso. In conseguenza si travagliava assai, si aveano molti giovani per imparare, e fino i computisti per tenere i libri della ragione. Il Cestoni pratico di quella farragine dovette comparire molto avanzato nell' arte.

Fermatosi in Livorno, o perchè gli piacesse il paese, o perchè trovasse più da sodisfare la sua curiosità, vi restò dieci anni. In questo tempo aiutato dal suo talento naturale, e dalla compagnia di qualche uomo dotto, seguitò a internarsi nell' arte sua, o piuttosto a investigare le cose naturali. Ma l' inclinazione lo spinse a lasciare anche Livorno. Vago di rischiarare le sue idee, e di acquistare quelle tante che non avea, se n' andò risoluto a Marsilia, a Lione, e di quì passò a Ginevra. Questa città libera che già da un secolo si era sottratta all' ubbidienza del Papa, ed avea ab-

bracciato le opinioni di Lutero, e di Zuinglio, non era quel che è a' noſtri giorni, l'asilo della filosofia e della tolleranza. L' anima feroce di Calvino vi avea piantata la riforma e lo spavento. Il nome romano era quasi una macchia, ed il culto de' noſtri padri un errore. Quivi il Ceſtoni entrato in una spezieria raffinò il suo sapere; ma non gli piacque di reſtarvi. Dopo quattro mesi s' imbarcò sul Rodano, e venne ad Avignone per tornarsi a Livorno. Prima di lasciar Ginevra visitò tutti i suoi contorni; e se è vero, che il tesoro de' fatti sia la sola scienza del filosofo, egli non d' altro s' arricchì. Cominciò a volersi appagar di tutto con gli occhi propri; giacchè molti o per fuggire quella fatica, o per non avere sì bella passione, scrissero quel che la Natura non fece mai, o che è tanto difficile a chiarirsi. Non lasciò neppure di visitare il Rodano ove si nasconde e si perde, e dopo il corso sotterraneo di più miglia, si vede sorger di nuovo a Seissel. Confessò di aver avuta gran sodisfazione nell' osservare un fiume sì grande e sì rapido.

Tornato a Livorno fu accolto di nuovo nella ſtessa spezieria. Il Salomoni, a cui era nota la sua perizia, e il suo candore, dopo due anni, per meglio assicurarselo, gli offerì in consorte una sorella di sua moglie. Ei l' accettò, e volle pur seco un ecclesiaſtico fratello di essa. Queſte due persone illibate nel coſtume, contente della mediocrità, si trovarono assai bene con un filosofo. Egli si trovò lo ſtesso in queſto suo nuovo ſtato, attese a' medesimi ſtudi, godè la medesima pace, nè ebbe un desiderio di più. Anzi con passione più forte attese alla ſtoria naturale, ed all' arte sua, imparando a valutarla per quel che era, non per quel che si credea; raro esempio di coraggio, e di senno per ispogliarsi degli errori, e confessare che in alcune cose si vede un chiarore, ed in altre si ha notte, che sarà forse eterna. Egli perciò non fu mai contento di una professione che compone tanti rimedi contro le malattie, de' quali alcuni son dubbi, altri dannosi, e pochissimi affatto innocenti. Ma volendo pure oc-

cuparsi si pose di proposito ad investigare le cose, e a non volere che la farmacia nelle sue mani fosse altro che benigna, e se non benigna, innocente; resistendo sempre con alta fronte all'ignoranza che potea renderla micidiale. I tempi eran anco favorevoli a rinnovare le scienze, e più di tutte le naturali. Il moto impressovi dal Galileo andava crescendo. Vivea tuttavia la generazione di que' dotti, che dopo di essere stati suoi scolari, lavoravano al sublime edificio. Quindi presi gli studiosi dalle verità che si andavano scoprendo, d' altro non risonava la Toscana, che d' osservazioni, d' esperienze, e di trovati novelli. Il Galileo stesso fulminato dal Campidoglio, mortificato, e corretto in pochi dì per quel che avea studiato tutta la vita, accolto sull' Arno da' saggi, visitato da essi, le sue dottrine insegnate, benchè proscritte, la filosofia che si andava depurando, una certa elevatezza di animo, oppressa per l' avanti, tutto avea risvegliato gli spiriti a pensare, a dubitare delle cose antiche, e a richiamarle all'

esame, ed al fatto. I principi toscani erano ancora appassionati del nuovo sapere. Ferdinando II. che avea udito quel Filosofo, dopo di aver sodisfatto a' doveri di sovrano, e di padre, dava un tempo agli ſtudi naturali. Eran essi suoi favoriti. Quindi era vago d' inventare sperienze, di farne talora, e di ordinarne. Il fratello suo Leopoldo avea le medesime passioni, e l' eſtendeva a tutte le arti, e a tutte le scienze. Egli fu che pensò ad unire insieme alcuni filosofi per indagare la Natura. Erano il fiore degl' ingegni; ma poveri quasi tutti, poco poteano avvicinarsi a lei. Ella è semplice, per quanto se ne sa; velata nondimeno a' suoi seguaci, e con essi ancor pertinace, chiede tempo, mezzi, e fatiche. I mezzi son sempre in mano de' potenti, a cui di rado la Natura sorride, e la verità assai volte non piace. Ma non era fra queſti Leopoldo. Animò egli que' dotti coll' esempio, coll' eguaglianza, col premio. Presedè alle loro adunanze, disse il parer suo, provide a' mezzi, nè alcuno vi fu che lo trovasse

incoſtante, o che essendo locato in sì alta fortuna, ne provasse il carattere, rispettabile a tutti, ma faticoso quasi sempre al sapiente. Famigliari dunque i letterati, e lungi dal temere i beneficii, diedero al mondo i primi lor *Saggi*. L' anima di queſti due principi fatta per proteggere le scienze, dopo di averle imparate, godea di vederne l' influenza su i beni del comune. Ma tempi sì belli e sì lieti ebbero una breve durata. La morte che veglia solo alla gioventù dell' universo, la morte che non intende i disegni umani, tolse la vita a Ferdinando. Queſta perdita moſtrò che si piangono con verità i buoni principi, nè si dimentican toſto. Leopoldo fatto cardinale, o sia che fosse ſtanco delle fatiche dell' Accademia, o che gli paresse di aver operato abbaſtanza, perchè le arti, le scienze, i filosofi alcuna memoria gli dovessero, in un tratto se ne ritirò. Forse la ſtessa mente, che ha i suoi periodi di grandezza, vi contribuì, o quel che è ancor più probabile, alla sua nuova dignità, a qualche pregiudizio corren-

te sacrificò le antiche idee. Ma ella sola l'avrebbe mal difeso dall' oblio, se non avesse fatto tanto bene alle scienze, o se lo ftile de' *Saggi* non dovesse portare il suo nome fino a' secoli che verranno. Può credersi ancora che molti degli Accademici vi contribuissero coll' andare altrove, per pentirsene poi; mentre non è ben deciso se scienza, e giudizio voglian dire lo ftesso. Comunque sia, benchè quefto bel corpo disfatto, la libertà d' interrogar la Natura, e di farle una specie di violenza, perchè si svelasse, era per tutto diffusa.

Non potea dunque afpettarsi tempo più avventuroso per abbandonarsi al gufto d' inveftigare. Il Ceftoni non potea non vederlo, e gli errori, che si andavano dissipando, dovean farlo sempre più guardingo a preftar fede alle cose credute, e perciò sempre più fermo a ricercarle da se.

Si applicò pieno di quefta idea ad osservare gl' insetti. Non bisogna farsi subito a credere in un secolo sì avaro, e senza le antiche virtù, esser quefta una

leggiera occupazione, e che nulla importa al genere umano. Non si dà alcun oggetto in Natura che non abbia in se delle perfezioni, e che sia inutile affatto, riguardo all' uomo. Senza di che il filosofo quando sente di aver appagato il suo spirito, è poco curioso di sapere quel che ne pensano gli altri, sentendo di esser più libero di prima, perchè più di prima conosce, e si avanza. Se il Ceſtoni cominciò dagl' insetti, forse previde che da essi dovean cominciare le grandi scoperte, feconde di verità importanti. Forse ebbe in viſta che lo spettacolo d' ogn' insetto è tanto grande al filosofo quanto alcun altro oggetto maggiore, e che lo scoprire in esso quel che non si sapea, era del pari un ampliare la ſtoria della Natura; perchè sembra che abbia voluto moſtrarsi anco più mirabile nelle opere che sono le più minute. Chi mai avrebbe potuto immaginare la ſtruttura ſtupenda del verme che rode il legno del salcio, o la più semplice del polipo d' acqua dolce? Che diremo delle brume che simili al lombri-

co terrestre, flaccide e molli, son pur capaci di forare sott' acqua le navi le più forti? Se è così, pare che senza la storia ben verificata di molti insetti, trascurati dagli antichi, crederemmo ancora che tutti seguitassero certe leggi generali, e perciò che la Natura fosse men ricca, men varia, men bella. Oltre di che non avremmo ben considerati i più utili, ed i nocivi distrutti; e per conseguente saremmo senza certi comodi, e solo ci resterebbero alcuni danni.

Il Cestoni fu il primo a scoprire certi moscherini neri, assai vivaci, e più piccoli assai di quelli che si aggirano intorno al vino, i quali depongono le uova sulle foglie de' cavoli, e di moltissime altre erbe, e da cui nascono certi vermetti che s' incrisalidano, e si cambiano in altrettanti moscherini della medesima razza. Osservò similmente il primo sopra le foglie stesse quegli animaletti che volgarmente si chiamano pidocchi de' cavoli, di figura piuttosto ritonda, con sei gambe, due antennette, ed un rostro assai lungo, sottile, ed acuto, con cui

vanno suggendo la sostanza migliore di quelle piante. Scoprì che partoriscono de' viventi a loro simili, i quali dopo aver fatto molte spogliature, e pervenuti a tutto il loro crescimento, fanno il medesimo de' padri. Ma fra questi parti ne vide alcuni esser alati, ed altri no; nè esservi altra differenza che gli alati appena si spogliano non appariscon di un color cenerino chiaro, come i secondi, ma più lunghetti degli altri, e con due piccole prominenze poco sopra alle gambe d' avanti, le quali dopo la terza spogliatura si mutano in due ali. Queste son grandi, belle, e il doppio più lunghe di tutto il corpo, che non eccede un granello di miglio. Si assicurò poi che sì gli uni, che gli altri servono di stanza, e di pascolo ad altri nuovi insetti; poichè egli potè scoprire esservi alcuni moscherini, i quali piantano sotto il ventre di ciascuno un uovo, da cui sorte fuori una nuova razza di moscherini molto vispi, dopo di essere stati prima vermi, e crisalidi

Altri persecutori anno i pidocchi de'

ca-

cavoli. Son quefti alcuni scarafaggi ton-
di e volanti, i quali ove scorgono i pi-
docchi vi depositano un uovo, da cui
nasce un piccolo verme, che sebben cie-
co, si pasce di quell' animaletto, finchè
s' attacca a una parte delle foglie, e vi
forma il suo bozzolo. Da quefto nasce
dopo quindici giorni il piccolo scarafag-
gio come prima. Nè quel bozzoletto è
simile agli altri comuni, ma in tutto al
riccio spinoso, o piuttofto ad un riccio
di mare. Altri bacherelli ci sono di co-
lor verde liftati di bianco, che fanno il
medesimo ftrazio de' primi, e che son
figli di certe mosche maggiori delle or-
dinarie, e da essi poi sorte una mosca,
la quale si va librando sull' ali per isco-
prire di quelli animaletti, ed appena
scoperti vi deposita un uovo o due, e
si parte.

Osservò similmente le cimici degli aran-
ci, i pidocchi de' fichi, e vide in essi
altrettanti animaletti di sei piedi, pieni
di uova, e da esse *nascere nel loro ven-
tre sì fatti insetti*, i quali dopo di aver
girato su pe' tronchi di quelle piante, si

fermano, ingrossano, e prendono la figura appunto di una cimice, la quale resta morta appena le sono usciti i figli del ventre.

A pochi esser possono ignoti certi vermi chiamati bruchi dagli ortolani, i quali si rodono, e consumano le foglie de' cavoli. Questi son figli di certe farfalle grosse che sopra quelle foglie depositano le loro uova, e che servono di pascolo a' vermi novelli, i quali poi sono altrettante farfalle. Ma spesso addiviene che in vece di farfalle ne vengon fuori certi moscherini neri maggiori di quelli del vino. Il Cestoni paziente ed attento scoprì che i moscherini stessi depositano le uova addosso a que' bruchi, e che da esse nascono i soliti vermi, che se ne pascolano finchè gli uccidono. S' incrisalidano poi, e ne nascono i moscherini che abbiam detto. È mirabile il bozzoletto di seta bianca finissima che fanno. Altri moscherini, minori assai de' suddetti, fanno il medesimo lavoro sopra di que' bruchi, ma con questa differenza che i vermi che nascono dalle loro uova dan-

no tempo al bruco di crescere, e fare la crisalide. Essi seguitano intanto a nutricarsene, e giunti alla maturità s' incrisalidano dentro del bruco ſtesso, e dopo un mese ne sortono fuori in gran numero, e tale che mai non si sarebbe creduto.

In ultimo scoprì il Ceſtoni sopra de' cavoli ſtessi certe farfalline bianchissime, benchè visibili appena ad occhio nudo, non osservate, nè descritte da alcuno prima di lui. Queſte similmente servono di pascolo a certi moscherini, ed a certi vermetti nati dalle uova di essi. Queſti s' incrisalidano al solito, ma ciò segue nella pellicina medesima di esse; e dopo lo spazio anche maggiore di venti giorni, scappano fuori que' moscherini, che come i primi fanno ſtrage di quelle farfalline innocenti, le quali, appena son tocche da essi, cominciano a perdere il loro colore lattato, ingiallire, e morirsi.

È ormai fuor di dubbio non esser altro la grana *Kermes* che un aggregato d' insetti, i quali anno in se il color rosso. Queſta grana si trova su certi albe-

retti di Provenza, di Spagna, e d' altre parti. La cocciniglia pure non è altro che un insetto che si moltiplica a dismisura su certi arboscelli del Messico, chiamati nopali, o fichi d' India. È simile appunto ad una cimice, la quale, fecondata che sia dal maschio, fa un gran numero di uova, da cui nascono altrettanti insetti. Prima del Ceſtoni la cosa non era certa della grana *Kermes*, benchè fosse nota a' Greci, ed a' Romani. Per assicurarsene adunque, egli prese a fare certe minute osservazioni sopra di una grana nera, che suol nascere su certi piccoli lecci della campagna livornese. Dalle sue osservazioni attente, e reiterate risulta che queſte grane son piene di uova in gran numero, e che da esse nascono alla buona ſtagione altrettanti animaletti con sei gambe, e due antennette, simili a quelli degli agrumi, e de' fichi, i quali dopo di aver vagato su' detti arboscelli, per quattro o cinque giorni al più, si fermano nelle rughe della corteccia, ed ivi reſtano immobili. Vanno sempre crescendo per tutti i mesi dell'

autunno, e del verno, finchè arrivano alla grossezza di un pisello, o d'una gallozzoletta, da noi detta altrimenti *grana*. Il medesimo s' immaginò che potesse addivenire dalla grana *Kermes*. In primo luogo perchè sì l'una che l'altra nascono su piante della medesima specie. Secondariamente perchè nella grana *Kermes* si vede dalla parte dell' appiccatura alla pianta una sorte di pellicina simile ad una muffa, come appunto si osserva nella noſtra. In terzo luogo perchè la grana *Kermes* è ripiena d'un numero presso che infinito d'uova bislunghe, e un poco più grossette di quelle della noſtrale, colla sola differenza del colore, essendo quelle di color rosso, e queſte di cenerino chiaro. Egli dunque tenne per sicuro che la grana *Kermes* fosse una spezie di zoofito, o di piantanimale, ed è ormai fuor di dubbio per tutto quel che ne ha scritto il Reaumur, e dopo di lui molti altri osservatori.

Da queſto breve transunto di osservazioni si scorge che il Ceſtoni *avea ſcoperto che i pidocchi delle piante ſono na-*

turalmente fecondi senza concorso del maschio. Si era creduto da' naturalisti che non potesse darsi fecondità senza di esso; ma tanti fatti messi innanzi dal nostro Osservatore prima d'ogni altro, cominciavano ad avanzare la storia naturale, togliendola a quell' errore. E nel vero egli si era non pure assicurato di questa fecondità ne' pidocchi delle piante, ma ancora in quella spezie di grana nera già detta. Questa scoperta nondimeno non fu considerata abbastanza, nè da alcuno messa in tutta la sua veduta. E ciò è tanto vero che ne dà il celebre Abate Spallanzani tutto l' onore all' amico suo Carlo Bonnet. Egli si fa anco a pensare che oltre i pidocchi delle piante, altri insetti vi sieno che abbiano quella proprietà. Noi pure lo pensiamo; e forse l' insetto della cocciniglia è un di questi. Ma ognun vede che il Cestoni è il primo discopritore di quegl' insetti, e di tutte le verità che può aver tratte seco una tale scoperta. Ei l' avea fatta più di cinquant' anni avanti che il Bonnet pubblicasse le sue osservazioni su i pidocchi

delle piante a Parigi nel 1745. Solo si potrebbe opporre che il Ceftoni con tutte le sue diligenze non potè vederli intorno all' opera della generazione, e molto meno gli riuscì di verificarne i sessi; ma ciò nulla toglie alla principale scoperta. Il Bonnet vide l' uno e l' altro, ed assicura non esservi insetti più ardenti. Con tutto quefto essendo vergini naturalmente feconde, verrebbe ad esser superflua la loro ardenza. Queft' Uomo illuftre risponde che son essi vivipari in un tempo, ed ovipari in un altro. Dice che alla dolce ftagione nascono nel ventre della madre, perchè trovan subito il sugo delle piante abbondantissimo, e che nella fredda fanno le uova, perchè il germe novello non troverebbe il pronto alimento come nell' altra. L' opera del maschio è dunque intesa a supplire a quefta nutrizione, finchè i nuovi insetti ovipari nascendo nella nuova ftagione non traggano il loro alimento dalle piante medesime. Ma non sarebbe forse più semplice il dire che nascon vivipari nella più bella ftagione, perchè il tepor dell'

aria chiama allo sviluppo tutti i germi, e che nel verno sieno ovipari per gli effetti del freddo? E non è ciò molto verisimile per esser certissimo che son tutti fecondi presi ad uno ad uno senz'ombra d'accoppiamento? Dunque a che immaginare la nutrizione dell'umor prolifico, quando non è in alcun modo essenziale? Ma quest'insigne Naturalista vuole che quell'umore sia una vera nutrizione del feto, che a suo parere preesiste in tutti gli animali; e perciò ha voluto che nel verno supplisca a nutrire ancora quest'insetti delle piante che sono dentro le uova. Comunque sia, la conclusione si è che il Bonnet non è andato più innanzi del nostro Osservatore, se si tolga la distinzione de' sessi, e l'ardenza dell'accoppiamento. Oltre di che egli è venuto assai più tardi, ed ha trovato più perfetti gli strumenti da ingrandire gli oggetti. Il Cestoni arrivò fin dove potean condurlo i mezzi che si aveano allora per osservare; ed è poi da considerarsi che i passi primi son sempre più difficili in una selva oscura. Quindi è che

i primi inventori lasciano sempre a quelli che verranno la gloria seconda di estendere le loro invenzioni e perfezionarle. Serve a loro d'aver fatto il più grande, e il più raro.

Il nostro Cestoni fece altre scoperte. Non furono ignoti a' nostri buoni antichi que' vermi che si trovano nelle bolle di coloro che anno la rogna. Li dissero *pellicelli*, e stimarono che fossero generati dalla putredine. Il Cestoni scoprì che nascono dalle uova, e che anzi son essi la sola cagione della rogna. Concluse che il rimedio pronto, e sicuro era la distruzione di que' malefici insetti con materie corrosive, con lavande, e colla mondezza. Rigettò per conseguente tutte le pretese cause di quel male provenienti dal sangue alterato, per cui si ricorreva ad un gran numero di medicamenti falsamente appropriati, e bene spesso nocivi. Il Redi lo pregò a mandargli la figura di un pellicello confessando che egli era stato il primo ad osservarla. Il Cocchi col solito suo candore ebbe a confessare l' efficacia del rimedio proposto

dal Ceſtoni, avendolo sperimentato in un buon numero di soldati, mentre era medico del presidio a Longone. Prevalendo nondimeno la sete dell' oro si continuò a ricorrere a' salassi, a' purganti, al siero, al latte, e si va continovando tuttavia, perchè la causa si pensa essere ascosa nella corrente del sangue. La semplicità in tutto sembra il privilegio di pochi. Così quella malattia che afflisse un tempo alcuni grandi, e di cui Silla morì, non sarebbe a' giorni noſtri che piccolo male col pronto soccorso di cose mercuriali alla parte applicate.

Molti filosofi sì antichi che moderni avean tentato di sapere l' origine della pulce, ed ognuno avea poco veduto, e molto immaginato. Il Ceſtoni col solo osservare, e nulla curare le supposizioni mise la cosa in chiaro. Vide con gli occhi propri la pulce depositare le uova nelle pieghe de' panni, da queſte nascere vermi bianchi lattati, e in due settimane giungere alla loro grandezza ordinaria. Vide uscire dalla lor bocca de' fili di seta, tessere un bozzoletto, ed in esso reſtare

imprigionata. In due altre settimane osservò svilupparsi la pulce, esser di color bianco, e solo due giorni prima di uscirne, cambiarlo, prender vigore, e subito uscita saltare, senza segno di spoglia dentro al suo bianco bozzoletto.

A tutte queste osservazioni possiamo aggiunger quelle ch' ei fece nel governo di alcuni Camaleonti. Egli ne facea venire spesso dal regno di Tunis, e si dilettava di nutricarli, e notarne tutte le variazioni. E come il Camaleonte è un rettile de' climi caldi, e che la cosa più pronta a ucciderlo è il freddo, così quelli che lo vogliono mantenere fra noi bisogna che ne abbiano una cura gelosa, e che lo espongano al sole nelle belle giornate di verno, perchè il sole lo ristora, lo rallegra, ed allora si è che tira la lingua a qualche insetto, e beve assai. Il Cestoni per aver allevato molti di questi animali osservò che fanno le loro spogliature in tutti i tempi dell' anno, e che dopo di esse in particolare mostrano i lor colori di notte, e di giorno come il verdegiallo, il solo giallo, e talora un

verde bellissimo. Gli vide fare uova in più tempi, e morire ancora, per non potersi sgravare di tutte, benchè della grossezza di un pisello. Si accertò che soffrono più la fame che la sete. Nelle giornate le più rigide li solea tener ben caldi, e ſtava più giorni senza dar loro alcun cibo per non gli esporre all' aria fredda, e il più delle volte in queſto tempo gli soleva imboccare. Non ebbe mai la fortuna di veder nascere l' uova; segno della schiavitù, in cui erano, e lungi del clima a lor proprio. Il Vallisnieri osserva che non tirerebbero mai la lingua ad alcun insetto, che non vedessero muoversi; perchè è loro proprietà il nutrirsi di cose purissime.

Quello che non potea saziarsi di osservare, era la varietà de' colori. Vi ſtudiò sopra sempre osservando; ma confessò di nulla saperne. Dopo che è ſtata notomizzata la luce, essendo che alcuni corpi sono più atti di altri a riflettere certi colori, non si potrebbe egli dire che la pelle di certi animaletti variandosi per ignoto meccanismo, che sarà forse

la cosa la più semplice, rifletta ora il verde, ora il giallo, ed ora il turchino? Ma per pronunziare un fondato giudizio, meriterebbe di esser osservato il Camaleonte più di quel che è ſtato finora; giacchè non ha altro in se che queſto ſtupendo fenomeno. Del reſto si trova per tutto ne' climi della zona torrida; e a quel che ne contano i Naturaliſti, ha in se delle varietà di ſtruttura secondo i paesi. Vive per tutto tre o quattro mesi senza mangiare; e perchè gode dell' aria fresca si pensò fino dagli antichi tempi che vivesse d' aria. Infine sappiamo di esso alcune poche cose, ed ignoriamo affatto le più belle.

Fece il noſtro Osservatore anche una brevissima ſtoria del curculione, o come noi diciamo del punteruolo del grano. Dice che il Levenoechio, altronde sì esatto, ha lasciato di notare le ali tanto necessarie; e benchè ne abbia osservata la generazione ne' magazzini del grano, egli nondimeno l' ha osservata diversa, Eccone dunque la vera ſtoria. In tutto il verno fino alla primavera comparisce

languido assai, e se ne sorte dal grano. Appena comincia l' aria a intepidirsi prende un vigor novello, e sparisce. Se ne vola ne' campi, ove aspetta che il grano cominci a fare la sua spiga. Allora depone l' uova ne' granelli, che sono ancora in latte. Da esse nasce il vermetto che si nutre della sostanza interna del grano, e vi restà tutta la state, e l' autunno finchè non sente il freddo. Allora se ne sorte volante, e seguita alla nuova stagione il suo destino. Lo stesso pur fanno tutti gli altri insetti de' legumi. Questi però se ne volano via anche in tempo di freddo, e vanno a depositare le uova su' baccelli di essi legumi, da cui nati i vermi penetrano dentro la sostanza del legume, e se ne stanno nutricando finchè sieno pervenuti alla loro maturità. Nel verno poi sortono volanti, e sono tutti d' una razza. Anno la stessa figura e color bianco come quelli del grano, sebbene non così grandi, nè così grossi. Sul grano poi, e su' legumi depositano le uova certe farfalline, come anche certi moscherini depositano le loro

sopra i baccelli de' legumi ſtessi, ed escono da queſti ultimi i figli in autunno. Il rimedio per diſtruggere tutti queſti insetti è semplicissimo, ed è quello di soleggiare la ſtate il grano, e le civaie.

Di molte osservazioni da lui fatte ci reſta la sola memoria in alcune lettere del Redi. Si sa da esse che osservò anche le rane. *Si compiaccia*, gli scrive il Redi, *di leggere quello che intorno a ciò fu agli anni paſſati oſſervato*; *e ſta scritto nel libro della generazione degl' insetti*, *e confronti se io dissi il vero*. Osservò similmente i vermi, ed i volanti che nascono dalla cunzia, e dalla gramigna, gli scarafaggi nati dalle nocciuole, i vermi della farina, le formiche, le vespe. Che più? andò a cercare gl' insetti fino nell' acqua. Fece dunque vedere, che l' acqua la più leggiera, e la più limpida ha i suoi abitatori, i quali senza un' arte finissima di osservare si renderebbero invisibili anche al microscopio. Si vede in somma che gl' insetti erano la sua passione, perchè scopriva nell' osservarli novelle proprietà, o perchè eran materia adatta ad un uomo non ricco.

Si applicò il Ceſtoni anche ad altri oggetti naturali fuori degl' insetti. Era cosa dubbia al suo tempo se l' Alga marina nascesse dal seme. Non pochi botanici aveano scritto esser ella una pianta spontanea. Il Vallisnieri, sebben dubitasse, era vicino egli pure a credere che così fosse. Volle consultare il Ceſtoni, il quale gli fece la descrizione della pianta, delle foglie, cioè del fuſto, de' fiori, de' frutti, della sua maniera di vegetare, e gli mandò anche un buon numero de' frutti medesimi, che son quasi simili alle noſtre olive. Eppure quante belle cose si eran sognate da' naturaliſti! *Sempre più mi confermo nella mia antica opinione*, scrisse il Redi al dottor del Lapo, *che chi vuol trovar la verità, non bisogna ricercarla a tavolino su' libri, ma fa di meſtiere lavorar di propria mano, e veder le cose con gli occhi propri.*

Fece le sue considerazioni, e le sue sperienze sopra la salsapariglia, sulla corteccia del Perù, e sopra la cina. Ebbe la salsapariglia per uno de' più sicuri medicamenti nella lue celtica. La sua virtù, secondo quel che egli ne pensa, consiſte

nella

nella parte farinacea che ha in se. I primi medici la mescolarono con altri legni; egli al contrario vuole che sia presa semplice, e sola. Vuole similmente che la decozione purissima sia da anteporre a qualunque altra maniera di amministrarla, e si oppone a coloro che la credono dannosa data in una certa quantità, e per molto tempo; anzi afferma non esservi nulla di più necessario. Egli assicura di aver veduto cedere al lungo uso di essa per molti mesi, ed anche per un anno, le infezioni le più ostinate, e mal guarire coloro che sono stati contenti di poca. Chiede però che si scelga della miglior qualità, nè punto adulterata dall' arte. Le qualità essenziali dell' ottima sono la grossezza del filo, e la sua rotondità. Son ottimi ancora certi fili sottili, purchè abbiano sottile la parte legnosa. In somma, comunque sia questo filo, bisogna che non sia punto grinzo, cioè non magro, perchè allora la parte, più attiva, che è la farinacea, sarebbe la minore.

Esaltò per le loro virtù la cina, e la corteccia. Di quest' ultima ci ha lasciato

uno schizzo sulla maniera di prepararla, e di darla. Si direbbe che tutte le cose sue anno per divisa la semplicità. Non vuole che si prenda con vino, nè se ne faccia infusione. Egli prescrive che si prenda polverizzata in un poco di acqua sul declinar della febbre, e più o meno secondo la malattia; e se l' infermo ha sete, vuole che beva acqua purissima. Egli non ne dice di più; perchè al suo tempo non si era mai pensato, nè provato che non potesse giovare in altre febbri che si dicono perniciose, ed in altre infermità. Ora dunque che meglio si conosce, ella è un eccellente rimedio in esse. Si è ancora osservata utilissima nelle cancrene, con ridurle ad un ottimo ſtato per la guarigione, e massime quando sono una conseguenza di febbri maligne sofferte. In ultimo ha la virtù possente di rinvigorire; ond' è rimedio illuſtre, ed a' noſtri tempi usitatissimo di proporlo a coloro che son languidi, o altrimenti spossati per fatiche di mente o di corpo, e per altri brutti disordini.

In lodare il Ceſtoni come naturaliſta, siam venuti quasi a lodarlo come medico.

Egli, benchè non fosse medico *artefice*, per dirla con Celso, cioè non curasse, dava il suo consiglio a quelli che a lui ricorrevano. Non facea nessun conto di tanti medicamenti che correano al suo tempo, perchè l' esperienza gli condannava. Non potendo dunque contare sulla loro efficacia, si applicava a seguitar la Natura senza caricarla. Così egli si governò nella malattia febbrile di una ragazza di sette anni. S' infermò ella d'una terzana doppia continua, ed il settimo giorno perdè la favella, l' udito, la cognizione. Restò anche senza moto in tutte le parti del corpo. In tale stato la visitò il Cestoni; e benchè ne facesse subito un lugubre prognostico, nondimeno volle osservare, com' egli dice, i movimenti della Natura, lasciando operare tutto ad essa. Ma non volendo l' inferma altro che acqua, coll' acqua sola si propose di secondarla. E perchè i parenti poveri non si opponessero, ricorse all' innocente artifizio di assicurarli che le avrebbe egli fatta fare una certa bevanda stillata molto buona, e dati gli opportuni

medicamenti a sue spese, purchè non le dessero alcun cibo, o altra bevanda. Era quella un' acqua pura con un poco di zucchero. La malattia durò trenta giorni. Nel settimo si scoprì una cancrena nella parte del decubito; e benchè fosse ridotta all' ultima macilenza, potè resistere a' sintomi i più gravi. Ecco una bella sperienza de' vantaggi dell' acqua pura nelle malattie. Quanti forse ne avrà sulla salute che noi non conosciamo, perchè abbiam perdute le idee della semplicità! *Credo*, dice il Cestoni, *che se fosse stata in casa ricca, e comoda sarebbe morta; ma in casa di poveri uomini ponno vedersi questi miracoli*. E intanto sarebbe morta per averla voluta medicare. Ma la sola acqua per medicamento avrebbe spaventato. Ella è ormai il rimedio migliore in ogni febbre di qualunque indole. È poi indifferente se diasi tepida o fredda, ed anche ghiacciata con qualche sugo acido, e fresco. Questa semplicità in medicina non è anche abbracciata per tutto; ma la nostra Scuola toscana può a ragione chiamarsene la fondatrice. Il Redi

che n' è ſtato il riſtoratore, ed il capo, n' era l' amico il più saggio; e il più delle volte le dà il primato sopra tutti i rimedi; cosa da rammentarsi, ma che per lo più è l' ultima ad impararsi.

Dalle cose riportate fin quì, è tempo ormai che ci formiamo un' idea generale del merito del Ceſtoni. Egli dunque comparisce un osservatore paziente, e verace della Natura. L' osservazione è il primo passo per entrare nelle cose più ignote, e scoprirle quali elle sono. Dalle cose più semplici si passa alle più compoſte ed ecco l' esperienza. Le più semplici son quelle che sono espoſte agli occhi di tutti, ma che pochi sanno vedere. Le più compoſte son quelle che ci sono ascose, e che per iscoprirsi richiedono sempre molti sforzi di mente, e molti mezzi. Pare dunque che sia da esser diſtinta la pura osservazione dall' esperienza; perchè queſta seconda è veramente assai più della prima, o per dire quel che io penso, ella non è altro se non che un' osservazione più sottile, più lunga, e variata in molte guise.

Il Ceſtoni si attaccò alla prima, non perchè mancasse di penetrazione per fare sperimenti; ma perchè la Natura non si può mai conoscere intimamente, se non si comincia ad osservare quel che moſtra al di fuori. Così fecero gli antichi, i quali all' osservazione si fermarono. Oltre di che lo sperimento richiede de' mezzi che sono in mano de' ricchi. Il Ceſtoni per queſto consumò la sua vita solamente in osservare. Ma egli non tenea conto di tutte le cose da se osservate, onde per la maggior parte si sono smarrite. Che se tutte si avessero, moſtrerebbero almeno compiutamente quel che seppe fare un uomo senza lettere abbandonato alla sua inclinazione, povero e solo, e tutto quell' accrescimento che ricevette da lui la ſtoria naturale.

Lascieremo qui il naturaliſta. Serve che l' abbiamo moſtrato nelle sue principali scoperte. Tempo è ora che osserviamo il filosofo ne' suoi modi, e nel suo vivere, che in un mondo così faſtoso apparirà singolare. Adunque egli era semplice nelle sue maniere, nel suo discorso,

nel suo veſtire che era sempre lo ſtesso, semplice e frugale nel vitto. Egli usava di cibarsi rare volte di carni, ma eran suo cibo giornaliero i vegetabili, come anche le frutta in tutte le ſtagioni. Pensava che tal fosse il vitto dell' uomo; ed egli era poi uniforme, sì nella quantità che nella qualità. Non si ha da' suoi scritti, nè da un suo scolare che vive ancora, alcuna memoria che egli abbia avuta malattia considerabile; e queſto può ascriversi alla sua coſtante sobrietà, ed all' uso di quelli alimenti. Bisogna ormai confessare che l' uomo vive poco, s' inferma spesso, perchè tutto divora senza scelta, in tutti i tempi, a tutte l' ore, e quasi sempre senza bisogno; verità nota a pochi, malnota ad altri, e che quelli disprezzano, e queſti non sentono.

Era nemico giurato della maldicenza; talento sì comune, e sì meschino per tutto. Avea in odio la frode, la falsità, nè sapea soffrir con pace di dover esercitare un' arte così facile ad ingannare il prossimo, ed arricchire gli speziali. Fu però sempre attento a moderare le ricette

di certi medici, e fermo a rigettare quelle di certi altri, veggendo esser elle o inutili affatto, o dannose. Così egli rinunziava di buona voglia al proprio interesse tosto che vedeva il dispendio senza prò degl' infermi. Ed è ciò tanto vero che avendo scoperto la causa della rogna, si andava rammaricando che molti medici continovassero a ordinare il sangue, le purghe, ed altri rimedi senza frutto. A quanti non dava il salutevol consiglio di astenersi dalle medicine per guarire de' lor mali, o almeno per non farli peggiori? Se le medicine operano de' cambiamenti nel corpo umano, è ben difficile l' indovinare che saranno quelli della Natura; il che insegna al savio medico ad attenersi al più semplice, anche quando è affatto chiara l' indole di essa. Ove poi si danno certi mali rari a guarirsi, il confidare nelle materie medicinali, altro non può essere che pretta ignoranza, o amore del guadagno. In ogni caso il più sicuro partito sarà sempre la semplicità delle cose, e non di rado il sommo dell' arte il nulla ordinare.

Essendo conosciuto per un uomo di util sapere, e di rara integrità, godea l' amicizia de' più dotti, co' quali avea carteggio. Oltre il Redi amicissimo, e cordiale, eran fra questi il Bellini giovine allora, e che spiegava i suoi gran talenti, il Tilli botanico, che andò già in Barberia, il Ricciardi lettore di morale, il Caldesi che scrisse sulle tartarughe, il general Borri, governatore di Livorno, matematico ed erudito. D' altri ancora godè la buona amicizia, come del Pasquali, medico livornese, che morì sul più bello dell' età sua, dotto e riflessivo, di Marcellino Ictier, medico della sanità di Livorno, di Domenico Rinaldi geometra, scolare del Padre Grandi, e medico insigne. Questi era per modo savio nell' arte sua, che l' Ictier lo lasciava a fare le sue veci quando fosse occorso. È inutile il ricordare anche il dottor Bonomo tanto promosso dal Redi senza poi tanto meritarlo; perchè fuori della Lettera su i pellicelli non si vide altro alla luce col suo nome. Dico col suo nome, perchè quella lettera fu distesa dal Redi, ed i trovati erano del Cestoni.

Non cercò mai nè i ricchi, nè i signori; ma sì gli uni che gli altri vennero a lui senza che vi pensasse. Io non credo che ciò avvenisse per sentire il bisogno che anno de' saggi; perchè se questo fosse non succederebbe così di rado. Egli non potea cercarli naturalmente. Facea gran conto del tempo, vivea del poco, e però egli era lungi dall' aver bisogno della ricchezza, e di quell' onore, che pensano di fare certi Grandi alle scienze, e alle lettere, proteggendole senz' aiutarle. Egli faticava per l' utilità del comune, e desiderava che non fosse ingannato in ciò che riguarda la sanità. Per queste assidue occupazioni se ne stava molto solo, e sempre lontano dal tumulto del mondo. Nondimeno non gli mancarono i suoi nemici per una vita sì bella e prudente. Andavan costoro dubitando della sua credenza, come se ne avessero molta quelli che non cominciano dal dubitare se sia ben fondato il lor dubbio. Non si stimava che la sua solitudine, e i suoi studi potessero accordarsi colla religione, o si mostrava di non crederlo. Ma in tutti i

tempi, presso tutte le nazioni certe accuse sono ſtate le più frequenti, e le men provate; e si sa che il deſtino della più pura filosofia è quello di esser avvilita ed oppressa. Avrà perciò sempre la ſtessa sorte nel mondo; e l'esempio di Socrate fino al Galileo, e di queſto fino al Volfio assicura i successori che non sarà diversa la loro. In ogni caso lungi dal trascurarla bisogna consolarsi di vivere per coltivarla in segreto, applicarla a quel che si può, fortificarla con quel che an sàputo di vero i migliori, abbellirla colle arti, ed opporre a' suoi persecutori una vita senza pretensioni, nè macchie, quella vita illibata, libera senza offender le leggi, che insegna la ſtessa Filosofia.

Dopo la morte del Redi si rivolse il Ceſtoni all' amicizia del Vallisnieri che giovane ancora facea sonare il suo nome nella ſtoria naturale. Queſt' uomo grande esaltava i trovati dell' amico, e gli andava pubblicando insieme co' propri. A sua richieſta, come si è veduto, si occupò a inveſtigare l'origine della pulce, de' fiori dell' alga marina, de' suoi semi

della sua vegetazione, e d' altro. Sembra che il Vallisnieri fosse in questa parte assai liberale; giacchè volea che l' amico sentisse un poco di gloria, che sebbene è l' ultima passione de' saggi, al dire di Tacito, pure è stata in ogni tempo la causa delle cose grandi. Con tutto ciò le cose del Cestoni non si sanno da molti, perchè sparse in grossi volumi che in oggi spaventano a ragione. Oltre di che i libri che sono stati scritti, dopo la metà di questo secolo glorioso, e prima ancora, mostrano che la Filosofia non avea mai avuta un' eloquenza che fosse degna di lei; e la vera eloquenza anche negli scritti è l' anima parlante il sublime in tutti i tempi, presso tutte le nazioni, e vittoriosa de' talenti. Or è difficile il piacer loro altrimente, dopo di avere studiato sopra i moderni esemplari, degni degli antichi quando sono pensati, e ad essi superiori quando anno in se tante, e tante cose che gli antichi non seppero. È nondimeno da sapersi buon grado delle loro fatiche a quelli che ci anno aperto i primi il cammino nel rinnovamento

delle scienze; che si son contentati di spendere la loro vita in osservare, e raccogliere, e che se non anno bene scritto è ſtata forse colpa de' tempi, delle circoſtanze, e forse della Natura ſtessa che non gli volle eloquenti. Senza di che ci anno accresciuto il sapere in tutte le parti, e ciò ha prodotto al mondo una nuova maniera di scrivere negli uomini nati eminenti, che ha in se l'uomo, i talenti, e la verità, gli esseri i più ſtupendi dell'universo, e perciò i soli che riuniti possan fare eterni gli scritti.

Si ſtrinse una maggiore amicizia fra il Ceſtoni, ed il Vallisnieri quando l'anno 1705 venne queſti a Livorno alloggiato in casa di esso. Ebbero luogo di ammirarsi l'un l'altro, e, quel che più importa, di comunicarsi le loro idee. Viaggiava il Vallisnieri per inveſtigare l'origine delle fontane; queſtione allora assai rinomata. In poca diſtanza da queſto lido orientale di Livorno fece egli molte osservazioni, per le quali reſtò confermato che le acque vengono dalla terra al mare, non già al contrario. E per

farle coll' ultima esattezza si fece egli calare in alcuni pozzi che per esser poco fondi, erano quella ſtate rimasi secchi, e vide con gli occhi propri che le polle dell' acqua venivano tutte come si è detto. In occasione poi di scavarsi l' anno 1714 un fosso per andare al secondo lazzeretto, furon trovate tre vene d' acqua ottima, delle quali si fecero due fonti che durano ancora. Il Ceſtoni l' avvisò di queſt' altro fatto, perchè pochi passi lontano dal mare. Noi pure abbiamo osservato nella terra del lido ſtesso delle scaturigini d' acqua dolce mescolarsi colla salsa. Il Ceſtoni non avrebbe mancato di darne conto all' amico; perchè egli era il più attento quando si trattava di servire agli amici, e di chiarire quel che fa la Natura.

Vivendo ad essa, e perciò contentandosi della mediocrità, visse sempre lieto, perchè sempre indipendente. *Non credo*, egli scrive al Vallisnieri, *che in queſto mondo poſſa trovarſi uno che tenga la vita libera come la mia*. Egli avea ragione di gloriarsene; perchè queſta libertà preziosa si loda da tutti, e si gode da pochi. Ella è

ormai l' affare il più difficile per colpa noſtra. Oltre le passioni, mille sono le catene che si presentano in società. Elle trasformano l' uomo; e se mai si rende più gentile, queſta gentilezza apparente non è altro che l' uso ſtesso delle catene. Il Ceſtoni non sapea cosa fosse quella bassezza verso di certi uomini che anno molti maggiori bisogni di un filosofo, quella bassezza dico che replicata è poi quasi sola l' origine delle grandi fortune. Egli verace naturalmente mal sarebbe riuscito a farsi lusinghiero. Altri nondimeno pensò a dargli qualche diſtinzione senza che la ricercasse. Benchè non fosse possidente, la Comunità di Livorno l' ascrisse alla cittadinanza; onore di gran prezzo in altri tempi, ed il maggiore che gli Ateniesi sapessero fare ad Attico. Cosimo III. ancora lo creò *protoſpeziale*, senza che alcuno sollecitasse queſta grazia. Il Redi che potrebbe esser sospetto, non vi ebbe parte alcuna, e lo seppe dal sovrano ſtesso. Ma il Ceſtoni, benchè non ricercasse gli onori, non gli disprezzò quando gli furono offerti. E fu

tanto lontano da quest' ambizione che con tutta l' amicizia del Redi, e con tutta l' occasione d' esser quel principe ogn' anno a Livorno, egli non presentossi giammai, nè mai gli parlò; circospezione altronde lodevole assai in un filosofo, che ha pochi desideri, e che non vede la necessità di moltiplicarli con sollecitar delle grazie. È inutile il dire che non fu mai neppur ricercato; perchè la Filosofia ha de' fieri nemici in molti, che dovrebbero onorarla, ed assai volte altrettanti indifferenti in quelli che distinti pe' lor talenti mancano per disgrazia di un carattere che li pareggi.

Dopo di aver passata una vita sì libera, e tutta filosofica fino all'ottantesimo anno, bisognava uscirne degnamente. Non sentì tenerezza in lasciare alcun figlio, e non ebbe la briga di fare un testamento, perchè non lasciava sostanze. Dopo di aver sodisfatto con ottimo esempio a' suoi doveri, morì il 29. di gennaio l' anno 1718. La sua malattia fu un' infiammazione cagionatagli da un calcolo. Fu portato al sepolcro accompagnato da' pro-

professori, e da tutti quelli che egli conoscea, vale a dire da tutti i buoni, a cui molto popolo ancora tenne dietro. Era di ſtatura mediocre, robuſto, d' aria malinconica e dolce. Il trovarvi il grand' uomo non era per la moltitudine, ma l' l' uomo candido e savio era per chiunque; tanto è vero che le virtù son fatte per tutti, ed anno un aspetto sì venerabile e lieto, che pochi potrebbero negare di non amarle. Il frutto della sua vita temperante fu la sanità, quello del suo carattere mansueto, l' eguaglianza di spirito, la mediocrità, il contento. Laonde non è da ſtupire se visse assai, visse libero, e, quel che è più da ſtimarsi, antepose i suoi ſtudi geniali all' acquiſto medesimo delle ricchezze.

Ab. Luca Magnanima
15. *Agoſto*

F I N E.